

PRESIDENTE. Vi siete domandati perché Viterbo e Bolsena? La cosa strana è che si verificò un fenomeno paranormale, sbagliato, perché Gradoli significava qualcosa, ma Viterbo e Bolsena, no.

CLÒ. Anche il paese non c'entrava niente.

DE LUCA Athos. Viterbo indicava la provincia.

MANTICA. Esisteva però anche la coincidenza del numero e dell'interno dell'appartamento.

PRESIDENTE. Non vi siete chiesti perché questo fenomeno paranormale non abbia detto: «Roma, Via Gradoli» e perché il fluido abbia avuto questa torsione nella trasmissione tanto da essere stato depistante. Se il piattino avesse detto: «Via, Roma, Gradoli» oppure «Roma, Gradoli, Via», come ci ha detto il dottor Priore, la storia di questo paese sarebbe stata diversa. Avete mai riflettuto sul fatto che l'informazione del piattino era la più pericolosa delle bugie, perché non c'è bugia più pericolosa di quella che somiglia alla verità?

CLÒ. Non posso che ribadire ciò che ho già detto, non posso spiegare...

PRESIDENTE. Non le chiedo di spiegare ma voglio sapere se vi siete mai posti la domanda se il piattino si sarebbe potuto muovere un po' meglio, visto che si era mosso quasi bene.

CLÒ. Le domande ce le siamo poste, erano le risposte che non sapevamo darci. A distanza di vent'anni, so di aver vissuto quell'esperienza, dalla quale non ho tratto convincimenti né ho pensato di indagare su come potesse essere accaduto. Certamente, mi colpì molto la coincidenza tra l'esistenza del paese e la via nella quale si trovava la sede del covo.

PRESIDENTE. Ciò non vi ha portato a ripensare ad una notizia che come spesso avviene nella comunicazione si trasforma e in parte si deforma? Ecco perché arrivo a quella conclusione, non ha detto: «Roma, Via Gradoli» perché allora mi arrenderei, è stato un fenomeno paranormale, ma nel momento in cui dice Bolsena e Viterbo, che non c'entravano niente, e poi Gradoli qualche dubbio mi viene.

DE LUCA Athos. Chi era Fabio Gobbo e che professione faceva? Era un carabiniere? Faceva parte degli amici?

CLÒ. Gobbo fu il primo assistente del professor Prodi, il primo andato in cattedra. Ci siamo laureati insieme, frequentavamo lo stesso anno e lo stesso corso. So che ha fatto il servizio militare nell'Arma dei carabinieri.

DE LUCA Athos. Questa difesa tra tutti voi potrebbe apparire come se ci si trovasse di fronte ad una sorta di intesa per difendere tutta la comitiva da sospetti di qualsiasi natura. Non pensa che in qualche modo questo tipo di atteggiamento potesse suonare come l'alibi di tutti i partecipanti?

CLÒ. Senatore De Luca, non ho difficoltà a restare fino a domattina per ripeterlo. Alla stessa domanda ho risposto che non si tratta di difesa o di giuramento. La difesa, se lei questo intende come difesa, ha due aspetti: da un lato il convincimento profondo che nessuno truccasse o muovesse il piattino, dall'altro la conoscenza di tutte le persone, metà delle quali miei congiunti (fratello, cognato e futura moglie). Oggi, così come allora, penso che nessuna di queste persone possa tecnicamente averci ingannato, ci sarebbe voluto più di un prestigiatore, e non si tratta di difesa pregiudiziale. Certo se ci fosse stata una persona sconosciuta, casualmente capitata quella volta non farei lo stesso discorso. E non è il caso di dire che bisogna diffidare di tutti. Su quelle persone, in vent'anni di frequentazione, con alcune non ci vediamo più, non ho mai avuto alcun elemento per ritenere che ci abbiano per così lungo tempo ingannati e questo sul tema dei rapporti personali, non su quello della meccanica del fatto.

Non si tratta di difendere qualcuno che si sa essere colpevole per aver fatto qualche misfatto, che si vuole difendere a tutti i costi. È narrare la vicenda come l'abbiamo vissuta. Capisco anche che non vi sia una spiegazione razionale, tuttavia tutto è avvenuto in questi termini e non si tratta di una difesa pregiudiziale per cui il fatto di difenderci reciprocamente non possa creare sospetti sul nostro comportamento. Cosa devo fare, cominciare a fare illazioni o a dare giudizi su queste persone che siano diversi da quelli che do in coscienza? Dire, sì, forse qualcuno di questi aveva frequentazioni, oppure, era al confine? Perché devo calunniare altri? A questo mi porta il mio convincimento, la frequentazione di venti - trenta anni con queste persone, a parte il fatto della meccanica, perché se avessi maturato minimamente il sospetto che per tre ore, uno che non era mai stato continuamente sul piattino, ci avesse ingannato non sarei qui a dire questo. Quindi: da una parte la meccanica del gioco e dall'altra il mio giudizio. Io non sono il senatore Pellegrino che diffida di tutti, d'altronde dopo cinquanta anni ti devi anche fidare di qualcuno.

PRESIDENTE. Molti di voi erano accompagnati da donne sposate solo successivamente.

CLÒ. E questo che vuol dire?

PRESIDENTE. Ogni tre giorni domando a mia moglie cosa facesse venticinque anni fa e di dirmi la verità. Chi può avere la certezza di sapere che cosa ha fatto una donna prima ancora di conoscerla, oppure solo dopo averla conosciuta da poco?

*CLÒ.* Signor presidente, mi sta suggerendo di fare illazioni su mia moglie?

*PRESIDENTE.* No, le sto solo dicendo che secondo me... Se io fossi stato al posto suo ne avrei tratto il fermo convincimento che c'era qualcuno che sapeva. E soprattutto che sapeva la notizia di seconda mano, tanto è vero che la trasmette in maniera sbagliata.

*CLÒ.* Ma l'irrazionalità della mia risposta è quella che la rende razionale, altrimenti darei una risposta irrazionale. Purtroppo le cose sono andate così e non me la sento di dire cose diverse da come le ho vissute. Circa il passato... ignoto e misterioso di mia moglie, che ho sposato nel 1978 e che conoscevo dal 1971... Penso di poter esprimere su mia moglie un giudizio fondato.

*PRESIDENTE.* Volevo dire che voi eravate abbastanza giovani; se ho ben capito, quando avvenne questa vicenda avevate una trentina d'anni, non eravate le persone che siete adesso, ma eravate, appunto, persone di una trentina d'anni, cioè dei giovani che vivevano nell'Italia di quel momento; come ho detto anche al suo collega, professor Baldassarri, c'era un Ministro della Repubblica che aveva per figlio un capo terrorista, quindi in Italia non esisteva una netta distinzione tra quelli che stavano da una parte e quelli che stavano dall'altra.

*CLÒ.* No, guardi, l'unica cosa che non mi appartiene è la cultura del sospetto!

*PRESIDENTE.* Non si tratta della cultura del sospetto.

*CLÒ.* Quindi non è nella mia idea di sospettare di queste persone; non mi viene minimamente l'idea che in mezzo a quelle persone che appartenevano all'ambiente che allora frequentavo di più e che da tanti anni frequentavo potesse esserci qualche persona di cui sospettare, non mi nacque minimamente il sospetto. Ma, al di là di questo, c'era la meccanica dell'episodio.

*PRESIDENTE.* Baldassarri ci ha detto che all'inizio del gioco era convinto che lo stavate prendendo in giro.

*CLÒ.* Questo è un convincimento che nacque quando arrivò e vide cosa stavamo facendo, ma dopo si convinse del contrario.

*PRESIDENTE.* E questo ce lo ha detto.

*DE LUCA.* Professor Clò, io ho concluso, ma volevo aggiungere solo quanto segue. Lei ha fatto riferimento alla meccanica del dito, per cui questo piattino che arrivava in velocità si bloccava, frenava, e questo è come

un argomento da parte sua che scongiurerebbe il fatto che qualcuno lo facesse muovere. Per quel poco di esperienza che io ho di queste cose, le assicuro, professor Clò, che in quelle situazioni, anche se uno ha la sensazione che non è lui a spostare il piattino, perché si sente portato dal piattino stesso, però distinguere se il piattino si muove da solo o perché qualcuno lo muove non è che sia così facile.

*CLÒ.* No, è facile nel momento in cui il piattino compie delle spirali, dei movimenti talmente e incredibilmente veloci e talmente impensabili, data anche l'articolazione del braccio umano, che non può ruotare su se stesso a 360 gradi, mi scusi, per cui, se il piattino va in una direzione e poi si muove e poi ritorna su se stesso e comincia a girare intorno, non ritengo che sia possibile lo guidi un dito umano. Comunque non è un'analisi astratta: parlo per il mio convincimento, però è la sommatoria di «enne» convincimenti.

*DE LUCA Athos.* Io, professor Clò, insisto perché da questo discende poi la sua cieca fiducia nel fatto che il piattino si muoveva da solo, perché ci descrive questo scenario.

*CLÒ.* Mi permetta di dissentire sia sul termine «cieca» sia sul termine «fiducia». Il termine «cieca» non è esatto perché vedevo sia quando sfioravo io il piattino col dito sia quando altri o nessuno lo sfiorava: insomma, se fossi stato in un'altra stanza sarei stato «cieco», invece ero presente e vedevo che nessuno lo spingeva. E non è corretto il termine «fiducia», perché questo termine è corretto usarlo quando si dà fiducia a qualcuno, mentre questo è il risultato di un riscontro personale, e questo non solo per la mia persona ma per tutte le persone lì presenti, le quali tutte penso abbiano riferito questo convincimento. Quindi non si tratta di «cieca fiducia», perché quella è la fiducia che dai a qualcosa di cui non sai minimamente ma che per partito preso sostieni in quella misura. Pertanto userei piuttosto il termine «difesa».

*PRESIDENTE.* Quindi lei avrebbe creduto al movimento del piattino anche se non avesse conosciuto le persone che erano nella stanza, perché ciò che la convinceva era la genuinità del movimento.

*CLÒ.* Sì, quel che a me personalmente colpì era la genuinità del movimento e il fatto che io ero lì e materialmente vedevo quel che stava accadendo.

*DE LUCA Athos.* Io ho finito, però, per onestà, professor Clò, debbo dirle che questa serie di argomenti non mi ha convinto.

*CLÒ.* Probabilmente se fossi io al suo posto direi la stessa cosa.

CASTELLI. Professor Clò, la sua descrizione può essere letta a vari livelli. Il primo è quello più banale che è stato già denunciato da molti degli intervenuti: chi è positivista può credere soltanto al secondo principio della dinamica, cioè pensare che il piattino si muoveva perché qualcuno lo spingeva e pertanto non può che ritenere incredibile la sua versione.

La seconda chiave di lettura può essere quella che tutti fossero in buona fede e ci potesse essere un sensitivo che in qualche modo avesse ricevuto questo influsso e magari inconsapevolmente potesse muovere il piattino a formare questo nome: però lei smentisce anche questa chiave di lettura, in quanto ha ripetuto più volte che nessun singolo avrebbe potuto muovere il piattino su tutto l'arco del foglio, soprattutto con le modalità con cui si muoveva.

Resta quindi un terzo livello di lettura, che può essere quello per il quale il piattino si muoveva da solo, senza influenze esterne: questo però contraddice il principio della conservazione dell'energia, che è un principio fondamentale della fisica, e tecnicamente quello che oggi si pone al di fuori della fisica lo possiamo definire o miracolo o paranormale.

Le domande che le rivolgerò adesso non sono provocatorie, ma gliele pongo solo per capire.

In primo luogo vorrei chiederle: lei crede negli spiriti?

CLÒ. Non credo negli spiriti. Ammetto sinceramente che non so dare una spiegazione.

CASTELLI. Però non crede negli spiriti.

CLÒ. Se tutto ciò a cui non sappiamo dare una spiegazione scientifica, per cui la mente umana non è arrivata ancora ad elaborare delle risposte lo si vuol chiamare spirito, possiamo usare questa definizione. Non sono in grado di spiegare perché il piattino si muovesse, questo sinceramente non lo so proprio spiegare. Sulla base del convincimento che ho maturato partecipando, non so dire esattamente come si spiegasse e dunque, se questo lo vogliamo denominare «spirito», come categoria astratta di ciò che non sappiamo ancora spiegare, lo possiamo fare, mentre paranormale...

CASTELLI. Va bene, diciamo allora che entriamo nel campo del paranormale. La cosa paradossale è che il suo racconto è ancora più incredibile se lo consideriamo facente parte del paranormale. Dico ciò perché chiunque abbia un minimo di esperienza di queste cose, sa che queste, diciamo, esperienze avvengono secondo canoni ben precisi. Prima di tutto non si improvvisano, ma di norma c'è un gruppo, di solito affiatato, che si esercita per lungo tempo al riguardo. Si deve creare un'atmosfera particolare e chiunque sa che, ad esempio, queste esperienze avvengono molto meglio la sera che non durante il giorno, è abbastanza eccezionale

che queste esperienze avvengano durante il giorno; ma, soprattutto, chiunque abbia avuto anche, ripeto, una minima esperienza di queste cose sa che all'interno del gruppo non ci possono essere persone tutte uguali o comunque tutte sullo stesso piano, ma ci dev'essere una persona un po' particolare che normalmente è chiamato medium, che non deve essere necessariamente un medium professionista ma è una persona con particolari capacità, che normalmente, di fatto, si trova tra gli adolescenti: questo è un dato di fatto. Io posso dire per esperienza, perché, ad esempio, alla ragazza che poi sposai, quando compivamo queste esperienze (io ne ho fatte centinaia) le venivano delle sorte di stimate come padre Pio sulle mani, come dei graffi terribili che poi d'incanto sparivano quando finivamo le esperienze stesse. Ora, la descrizione che lei ci ha fatto contraddice completamente queste cose, per cui risulta assolutamente incredibile che Giorgio La Pira si sia fatto evocare in un'atmosfera del genere. Paradossalmente è ancora più incredibile per chi crede agli spiriti la vicenda che lei ha descritto, piuttosto che per chi non ci crede. È questo il dato di fatto più sorprendente. Ma al di là di questo, secondo me ci sono delle cose ancora più sorprendenti. Voi dopo quell'esperienza avete continuato a fare queste cose?

*CLÒ.* No.

*CASTELLI.* Mi aspettavo questa risposta, ma è ancora più incredibile. Voi fate un'esperienza su una persona che poi risulta uccisa, su una vicenda di rilevanza nazionale e internazionale, vi accorgete che questa esperienza vi porta in qualche modo vicino a questa persona, quindi ci credete profondamente perché lo avete ribadito tutti, trovate un filone, un tesoro, qualcosa che dovrebbe intrigare, interessare moltissimo, però dopo non vi interessa più niente e non ne fate più niente. Di solito la reazione di persone normali – lo dico per esperienza, perché è capitato anche a me – è di continuare per anni e anni a ricercare esperienze di questo tipo. Invece voi vivete un'esperienza così eccezionale ma poi basta, non ci pensate più, la mettete via, non ne fate più nulla. Questo, se mi consente, è ancora più incredibile del pensare che il piattino potesse essersi mosso sotto l'influenza spiritica o paranormale.

Vi è un'altra questione ancora più incredibile: a questa riunione partecipano – eravate giovani – un futuro Ministro, lei, una persona che sarà ed è ancora presidente del Consiglio, altri esimi professori, un laureato in biochimica; a nessuno viene in mente una cosa assolutamente logica, come è quella che sostiene il Presidente Pellegrino. Di fronte ad una realtà di questo tipo è del tutto evidente che almeno ad uno avrebbe dovuto quanto meno sorgere il sospetto che forse c'era qualcuno che sapeva e che aveva approfittato di questo gioco per trasmettere un messaggio. Invece il messaggio che viene mandato fuori dai partecipanti a questo fatto così incredibile, al di fuori del normale, è che è tutto vero. Baldassarri dice: «Uscì fuori davvero il nome Gradoli senza che nessuno muovesse apposta il piattino». Ma come si fa a fare un'affermazione del genere?

Al massimo si può affermare, se si è una persona logica, come sicuramente voi siete, visti i livelli a cui siete arrivati: io giuro che non l'ho mosso e non mi sono accorto che gli altri lo muovessero. E lo stesso vale anche per la questione di Gradoli. Lei ha sempre detto che il nome era a tutti ignoto: ma come fa lei a saperlo?

*CLÒ.* Perché nessuno ha detto che lo conosceva. Cosa dovevo dire?

*CASTELLI.* Che a lei risulta che tutti abbiano affermato che nessuno sapeva.

*CLÒ.* Ma è la stessa cosa. Sto dicendo che nessuno ha detto di conoscere quel termine. Ma è la stessa cosa che dire che era a tutti ignoto; era a tutti ignoto in quanto nessuno ha detto che lo conosceva. Forse sono anche anormale sull'italiano.

*CASTELLI.* Sono due cose completamente diverse.

*CLÒ.* Dico che era a tutti ignoto in quanto nessuno aveva detto che sapeva; ne traggio quindi la conclusione che era ignoto, a meno che ancora una volta non si possa dire che tutti mentivano...

*CASTELLI.* Se lei va in un'aula di tribunale basta che qualcuno affermi di essere innocente e lei lo assolve? È questa la logica. Forse qui siamo anche depistati dalla serie di menzogne che ci vengono continuamente sottoposte. Non parlo per lei, sia ben chiaro, ma noi ci stiamo avvolgendo nei segreti, nelle doppie verità, eccetera, quindi forse abbiamo questa mentalità di sospettare. Però credo che la cosa più logica sia dire che tutti hanno affermato di non conoscere quel nome. E, ad esempio, nessuno poi si è mai chiesto perché sia stata fatta quell'operazione vastissima, addirittura militare, come diceva il Presidente Pellegrino, solo su Gradoli e non sul lago di Bolsena o a Viterbo? Non vi siete stupiti di questo fatto?

L'ultima cosa che mi lascia non tanto incredulo, ma che vedo come una sua patente contraddizione, a meno che io non abbia capito male, riguarda un altro aspetto. Voi insegnavate già all'università?

*CLÒ.* Io nel 1978 ero incaricato di economia all'Università di Modena, il professor Baldassarri e anche il professor Prodi insegnavano all'Università di Bologna.

*CASTELLI.* E allora come fa ad escludere che non avevate frequentazioni con ambienti della Sinistra, quando eravate tutti i giorni a contatto con studenti, di cui il 60 per cento allora erano di estrema Sinistra?

*CLÒ.* Perché non eravamo nell'ambiente della Sinistra.

CASTELLI. Ma come, l'università allora era tutta di ultrasinistra, voi vivevate in mezzo agli studenti dalla mattina alla sera e lei afferma che non avevate frequentazioni con l'ambiente di Sinistra? E lo esclude per tutti gli altri.

CLÒ. Sto dicendo che io sicuramente non avevo frequentazioni, mio fratello non aveva frequentazioni... Sì, vivevo in mezzo agli studenti, perché facevo le lezioni, gli esami, le tesi di laurea...

DE LUCA Athos. Però si parla con gli studenti, si ha un rapporto, lo studente parla con il professore.

CLÒ. Io ho svolto un corso di lezioni che ho terminato quest'anno, ho fatto gli esami, sto facendo tesi di laurea con cinque studenti, non conosco assolutamente le idee politiche di nessuno di questi studenti, che sono quelli che frequento di più perché fanno la tesi di laurea con me. In quegli anni nessuno di noi faceva politica né frequentava ambienti politici, e questo lo so. Certo, c'era il professor Prodi che si interessava di fatti di politica, ma non era politica attiva; così come c'era il professor Andreatta che era preside dell'istituto che frequentavamo. Nessuno di noi aveva frequentazioni – già il termine frequentazioni evoca altro dal normale rapporto con gli studenti – che andassero al di là delle lezioni, degli esami e del rapporto più stretto che si ha con gli studenti di cui si segue la tesi, che si vedono con una certa frequenza. Altro è – il termine evoca questo – frequentare collettivi politici, assemblee o quant'altro.

PRESIDENTE. Io dopo la laurea per alcuni anni ho fatto l'assistente volontario all'università. Molti assistenti si fidanzavano con le studentesse, qualcuno le ha anche sposate, e sono matrimoni che sono durati e durano tuttora. Che c'era di strano se uno conosceva una studentessa in maniera un po' intima, e magari quella studentessa aveva un amico che conosceva un altro amico che gli aveva detto di Gradoli? Io non so perché le sembra una cosa incredibile.

CLÒ. Forse è un fatto di giustezza di espressioni, di diverso modo di intendere lo stesso termine; non sto facendo la difesa d'ufficio e dicendo che nessuno in una città grande come Bologna possa aver avuto rapporti... ci mancherebbe. Se non altro a Bologna, dove otto persone su dieci votavano a Sinistra. Dire a Bologna di non essere di sinistra è come dire... di essere marziani!

CASTELLI. Infine una domanda. Come mai dopo questa esperienza così sconvolgente, che fra l'altro otteneva quella che si è rivelata una grossa verità, voi non avete ritenuto anche solo per curiosità scientifica, di continuare queste esperienze? La cosa mi sembra veramente strana.



CLÒ. È molto semplice. Quell'esperienza accadde del tutto casualmente e proprio in ragione dell'esito che produsse e degli strascichi può immaginare se ci veniva qualche interesse scientifico paranormale. Nessuno di noi è stato mosso dall'interesse a reiterare la cosa per capire che cosa fosse. Sarà stato un errore anche questo... Non l'abbiamo più ripetuto.

CASTELLI. Comunque fu lei a proporre il gioco?

CLÒ. Si conversava sull'argomento, poi è saltata fuori la questione del piattino, si affermava che non è vero che si muove e così via, quindi la proposta può benissimo essere venuta da me, me ne assumo la responsabilità. Se questa è una responsabilità...

PRESIDENTE. Penso che lei indubbiamente alla fine si sia pentito di avere avuto questa esperienza che le ha procurato molti guai. Sono passati venti anni e noi la stiamo intrattenendo alle ore 22,15 per farle ripetere cose che lei sta riferendo da venti anni.

Volevo chiederle se lei, a livello individuale, ha mai riflettuto su questi giochi, su questi fenomeni.

CLÒ. Certo che ho riflettuto.

PRESIDENTE. Si è mai domandato per quale motivo si mette il dito sul piattino o perché si mettono le mani intorno al tavolino?

CLÒ. Non si mette il dito sul piattino... ad essere precisi, ed è altro, mi scusi...

PRESIDENTE. Si sfiora. Da quello che ha detto il collega Castelli il piattino non si muove da solo. Anche quando questi episodi funzionano genuinamente vi è un fenomeno di suggestione collettiva, per cui senza volere si imprimono impulsi al tavolino. Anche chi crede agli spiriti non pensa che ci sia una forza estranea al dito che sfiora il piattino o alle mani che toccano il tavolino, che poi fanno muovere il tavolino e il piattino. Tutti si rendono conto che ad un certo punto può nascere un fenomeno di suggestione, di trasmissione del pensiero, di fluidi, ma che hanno come *medium*... I *medium* sono le persone che hanno il dito sul piattino; sono quindi loro che trasmettono gli impulsi al piattino e lo fanno muovere. Questo lo possono fare persone cattive, come eravamo noi da giovani, volontariamente e deliberatamente; in maniera inconscia se il gioco o l'esperimento ha una sua genuinità.

Quindi non c'è alcun dubbio che voi in quell'occasione avete spostato il piattino sulla G, sulla R, sulla A, sulla D, sulla O, sulla L e sulla I, su Viterbo e su Bolsena, perché il piattino da solo non si muove. Se si muovesse da solo non ci sarebbe bisogno di toccarlo, lo si guarderebbe, per quel principio di cui si è parlato.

CASTELLI. Il principio di conservazione dell'energia.

PRESIDENTE. Se non c'è l'energia che si trasmette ad un oggetto solido questo non si sposta. Poi ciò può avvenire genuinamente attraverso un fenomeno di suggestione collettiva, per cui inavvertitamente si trasmette l'impulso al piattino e questo si muove. La nostra non le deve sembrare cattiveria o cultura del sospetto. È certo che voi avete spostato il piattino, come è certo che oggi siamo seduti qui, che siamo a Roma, che siamo in via del Seminario.

Può darsi che lo abbiate fatto inconsciamente, ma può anche darsi che qualcuno di voi lo abbia fatto consciamente. L'alternativa non può essere una terza, perché altrimenti mi rifiuterei di partecipare a questa seduta o la interrompere. Voi avete sicuramente spostato quel piattino. Magari lo avete fatto in buona fede, senza rendervene conto, o lo avete potuto fare – almeno uno di voi – in malafede, indirizzando l'impulso inconscio, la tensione nervosa che si determina negli altri in maniera da far muovere il piattino. Noi ci troviamo di fronte a queste due alternative.

Se è vera la prima alternativa, che nessuno di voi aveva coscienza di influire sul movimento del piattino, c'è stato un fenomeno paranormale e resta da domandarsi perché tale fenomeno paranormale ha avuto questa trasmissione disturbata e vi è stato dato l'impulso di Viterbo e Bolsena che non significava nulla. Se invece fosse vera l'ipotesi diversa, qualcuno aveva avuto una notizia che attraverso le trasmissioni normali delle notizie si era deformata. Poi c'è la terza ipotesi, che si voleva dare un avvertimento a Moretti per dirgli: «esci da via Gradoli, perché è un covo che scotta». Non ci può essere una quarta spiegazione; la quarta spiegazione è inaccettabile, perché anche chi ha studiato questi fenomeni e ci crede sa che il piattino e il tavolino si spostano perché c'è un impulso inconscio da parte di coloro che li toccano, altrimenti non si capirebbe perché non li devono toccare.

Lei ha mai fatto questa riflessione? Se il piattino si è mosso lo avete mosso voi, non si è potuto muovere da solo. Lo avete mosso voi in maniera inconscia perché c'era stata una trasmissione, vi sentivate legati a Moro, pensavate molto a quest'ultimo, posto che Moro sapesse. Ma nemmeno Moro poteva sapere che c'era il covo di via Gradoli.

FRAGALÀ. Professor Clò, intendo innanzi tutto ringraziarla per essere intervenuto e tenterò di dimostrarle, proprio per la stima e il rispetto che ho per la sua indiscussa onestà intellettuale, come questa vicenda della seduta spiritica sia stata naturalmente, come diceva il Presidente, il frutto, nella migliore delle ipotesi, di un'autosuggestione collettiva; invece nell'ipotesi più ragionevole è soltanto un espediente per coprire, da parte di qualcuno dei suoi ospiti, la fonte di un'informazione che scottava.

Le dico subito che lei non deve immaginare che vi erano dei sistemi più semplici per comunicare al dottor Cavina e al Ministero dell'interno la questione del covo di via Gradoli. Non vi erano sistemi più semplici, come per esempio una telefonata o altro, perché in quel momento in Italia

la situazione di contiguità fra il terrorismo militante, l'area del favoreggiamento, la famosa «acqua dei pesci», e le persone che stavano dall'altra parte era un confine naturalmente molto etereo perché, come affermava il Presidente, vi era il figlio di un Ministro che era un capobanda di prima linea, vi era la moglie di un Ministro che aveva relazioni pericolose con un brigatista rosso, vi era una delle proprietarie del «Corriere della Sera» che aveva una riconosciuta relazione con un esponente del movimento studentesco. Quindi chi ha avuto questa notizia aveva l'assoluta necessità di nascondere la fonte a tutti i costi perché poteva essere impronunciabile. Vede, quel Ministro di cui ho parlato se avesse saputo dal figlio una notizia riguardante il terrorismo non ne avrebbe mai potuto pronunciare il nome, avrebbe inventato un sogno, una seduta spiritica, qualunque cosa, ma non era possibile per alcuni esponenti dell'*intelligenza* italiana pronunciare il nome di una fonte.

Desidero premettere ancora che i due covi determinanti nel sequestro e nell'uccisione del povero Aldo Moro furono quello di via Gradoli n. 96, interno 11, palazzina A, in cui viveva l'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti, e l'altro in cui fu tenuto segregato Moro per i 55 giorni, ossia la casa dell'ingegner Altobelli, *alias* Maccari, che era in via Montalcini. Ebbene, mentre in relazione a quest'ultimo covo durante il sequestro ed anche successivamente non vi fu mai un momento di smagliatura ed il nome del covo di via Montalcini rimase sempre segreto, anche agli stessi brigatisti che al di fuori del gruppo che teneva prigioniero Aldo Moro avevano una posizione da protagonisti nel sequestro, come Morucci e la Faranda, il covo di via Gradoli, caro professore, fin dall'inizio, cioè da due giorni dopo l'agguato a Moro in via Fani, ossia dal 18 marzo del 1978, fu subito oggetto di una serie di suggerimenti, d'indicazioni e di propalazioni, rivolte alle forze dell'ordine, all'UCIGOS, al Ministero dell'interno ed agli apparati investigativi, per farlo scoprire perché quel covo era stato affittato, prima che dalle Brigate Rosse, da Morucci che proveniva da Potere Operaio ed era stato frequentato da irregolari e da esponenti dell'Autonomia calabrese vicini al professor Piperno. Si trattava quindi di un covo la cui esistenza era conosciuta ad una vasta area del terrorismo e degli ambienti ad esso contigui.

Caro professore, dopo quel 18 marzo il covo di via Gradoli fu successivamente indicato dalla signora Mockbel al dottor Cioppa del commissariato di via Flaminia.

CLÒ. Chi era la signora Mockbel?

FRAGALÀ. Questa signora abitava in via Gradoli sullo stesso pianerottolo di Mario Moretti e la notte aveva sentito Moretti, o chi per lui, che batteva per comunicare in alfabeto morse; avvisò quindi il commissariato Flaminio Nuovo ma la sua indicazione fu disattesa.

Ancora, il 2 aprile uno spirito – come dice lei – o Giorgio La Pira oppure don Sturzo, vi indicò il covo di via Gradoli e la vostra segnalazione rimase disattesa.

*CLÒ.* Il paese di Gradoli!

FRAGALÀ. Un attimo, adesso le spiego: le dimostrerò – se me lo consente – che lo spirito non vi indicò il paese, ma via Gradoli n.96, interno 11, scala A, soltanto che poi la vostra indicazione, quella del professor Romano Prodi, venne interpretata male e si andò al paese di Gradoli. Ora le dirò perché, in quanto vi sono delle testimonianze inoppugnabili come la sua.

Ancora, quando coloro che proprio volevano far scoprire questo covo (evidentemente per salvare la vita di Moro, per fermare la mano omicida di Moretti) si stancarono, perché videro che neppure i professori di Bologna venivano tenuti in considerazione per arrivare a via Gradoli, lo allargarono con il famoso telefono della doccia messo in bilico su un manico di scopa contro il muro del bagno; così con grande pompa, televisori e pompieri fu scoperto il covo di via Gradoli e le sue immagini furono divulgate attraverso la televisione in tutta Italia, tanto che Mario Moretti si accorse che il suo appartamento era stato scoperto guardando a Firenze, durante una riunione del comitato esecutivo, le immagini televisive della scoperta del covo, nel quale addirittura fecero trovare il drappo delle Brigate Rosse e le armi sul tavolo dell'ingresso.

Ebbene, professore, che voi non abbiate fatto una seduta spiritica dove il piattino si muoveva da solo è dimostrato non soltanto da quello che hanno detto il collega Castelli ed il presidente Pellegrino.

Capisco la sua tenacia e l'ostinazione di altri a sostenere la storia del piattino che si muoveva da solo, perché mi rendo conto che in questo momento sulla storia della seduta spiritica è in ballo la reputazione politica e personale del professor Prodi, presidente del Consiglio dei Ministri. Questa storia, quindi, non potrà venire meno per un vostro anelito od istanza di verità perché cadrebbe in questa fase una reputazione politica che in questo momento non può cadere.

Quanto ho detto non è sostenuto soltanto da me perché sono un componente della Commissione stragi e ritengo che, a venti anni di distanza, si debba conoscere la verità, ma corrisponde a quanto ha dichiarato qualche giorno fa, in occasione dell'anniversario della morte di Moro, l'onorevole Luciano Violante, che ha fatto un invito affinché sulla storia di via Gradoli si dica la verità. Lo stesso ha detto il pubblico ministero Marini, che indaga sullo stralcio del «Moro-quater», chiedendo in una pubblica audizione che i componenti di quella famosa riunione a Zappolino di Bologna dicano finalmente la verità. Gli stessi brigatisti ed anche il senatore Andreotti davanti a questa Commissione hanno dichiarato che la vostra costruzione è assolutamente incredibile, così come decine e decine di esponenti istituzionali che in questo momento rappresentano il paese ed il nostro Stato.

Vi è quindi un problema sul quale vorrei farla riflettere, perché ho grande apprezzamento e stima di lei, non soltanto per la sua fama scientifica e per la sua esperienza di Ministro della Repubblica che ha svolto nel precedente Governo: se non sciogliamo il nodo di via Gradoli, su

cui si addensa una serie di interrogativi e di nubi, non potremo capire i motivi per cui non si è voluto scoprire in tempo il covo di via Gradoli e quindi fermare l'operazione di uccisione di Moro. A questo proposito le riferisco una testimonianza di primo piano.

Come lei saprà, il professor Prodi si recò dal dottor Umberto Cavina dopo aver deciso insieme a tutti voi – come lui stesso ha dichiarato – che bisognava riferire il nome emerso nella seduta spiritica. Il dottor Cavina e soprattutto la sua collaboratrice, la signora Anselmi, quando lo ricevettero e lui espose loro il risultato di quella informativa, presero degli appunti su tutto quanto disse Prodi. Da questi appunti, che sono scritti e depositati alla Commissione Moro (quindi, badi bene professor Clò, non sono illusioni come lei poco fa ha detto) emerge che il professor Prodi ha riferito non soltanto di Gradoli, ma anche del numero civico 96 e dell'interno 11 corrispondenti all'appartamento occupato da Mario Moretti.

Questa circostanza è stata contestata nel 1981 dall'onorevole Sciascia proprio al professor Prodi. A pagina 301 del Resoconto stenografico della seduta si legge:

«Romano Prodi. Abbiamo preso una carta del Touring.

Sciascia. La signora Anselmi dice che seguirono dei numeri che poi risultarono corrispondere sia alla distanza di Gradoli paese da Viterbo sia al numero civico e all'interno di via Gradoli.». Il professor Prodi cerca allora di evitare la domanda e risponde: «Questo proprio non mi sembra, c'era nel giornale». L'audizione procede: «Sciascia. La signora dice di avere sentito questo dal dottor Cavina.

Romano Prodi. Onestamente io non avrei difficoltà a dirlo.

Corallo (del PSIUP o di Democrazia Proletaria). Nell'appunto di Cavina c'è il numero della strada, perché il dottor Cavina scrisse anche il numero della strada.

Romano Prodi. Può darsi che negli appunti ci sia perché dopo abbiamo visto sulla carta stradale i monti vicini. L'importante è che si trattava del nome di un paese e che a detta di tutti nessuno dei presenti lo conosceva».

Vede professor Clò, il professor Prodi è più cauto di lei infatti afferma che «a detta di tutti» nessuno conosceva il nome di Gradoli, non dice che nessuno lo conosceva. Il Resoconto continua «Capisco che era tutta un'atmosfera irragionevole». Il professor Prodi, quindi, svincola alla contestazione dell'onorevole Corallo rispetto alla circostanza che al dottor Cavina aveva riferito «Gradoli», il numero 96, civico della strada, e l'interno 11 dell'appartamento.

Ora vede: questo dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che qualcuno di voi (il professor Prodi o comunque chi sapeva), aveva avuto un'indicazione precisa che più volte fu fatta arrivare dall'interno del terrorismo alla polizia, e cioè che in Via Gradoli n. 96, all'interno 11, c'era la cabina di regia di Mario Moretti e del sequestro Moro, e che si voleva salvare la sua vita bisognava arrivare là.

Si rende conto che il dottor Cavina (soprattutto se gli appunti che ha preso dell'incontro con Prodi non sono un'illazione, ma un fatto) è credibile alla stessa stregua di quanto lo siate lei o il professor Baldassarri? A questo punto è evidente che avevate un'informazione troppo precisa; tanto precisa, però, quanto sbagliata. Cioè l'avevate sbagliata e quindi sicuramente fuori dei canoni del paranormale per quanto riguarda il luogo dove veniva tenuto segregato Moro, che era Via Montalcini, ma quella di via Montalcini non era una notizia conosciuta nell'ambito dell'Autonomia e non era mai emersa. Via Gradoli, invece, era già venuta fuori due volte prima del 2 aprile e sarebbe venuta fuori anche dopo.

Lei mi dirà - e lo ha già affermato - che non avevate contatti. Ma Sciascia, Corallo... Luciano Violante ha messo sotto torchio quella volta il professor Prodi, chiedendogli se conosceva qualcuno...

La mia domanda conclusiva è la seguente. Il professor Romano Prodi (non so lei) è di Reggio Emilia. Lei sa che a Reggio Emilia è nato il «gruppo dell'appartamento», cioè il gruppo storico fondatore delle Brigate Rosse: Prospero Gallinari, Alberto Franceschini e gli altri. Che in una piccola città come Reggio Emilia un professore noto come Romano Prodi potesse conoscere degli studenti (immagino anche loro molto noti) come costoro o comunque avere dei collegamenti per poi (anche se solo uno di questi era libero, l'altro era già detenuto al momento del sequestro Moro) dal gruppo dell'appartamento fosse uscita, trascinata questa notizia (probabilmente per fermare la mano di Mario Moretti) non è un delitto ammetterlo, professor Clò, e sarebbe invece da parte vostra un grande contributo alla verità e alla ricostruzione della storia di questo paese.

Mi affido, quindi, a quella coscienza che lei ha più volte richiamato, ricordandole che se qualunque cittadino italiano sostenesse davanti ad un magistrato, ad una Corte d'Assise o ad un tribunale che una notizia era filtrata attraverso una seduta spiritica, verrebbe arrestato all'istante per reticenza, perché non è consentito rappresentare un fatto attraverso lo schermo di un'ipotesi assolutamente inverosimile e incredibile: chi lo ha fatto (e lo hanno fatto tanti testimoni in centinaia di processi) ne ha pagato lo scotto. Voi lo scotto non lo avete pagato ed io sono contento di questo (perché sono contrario alla cultura del sospetto), ma se ci darete una mano a ricostruire come mai sapevate di Via Gradoli n. 96, interno 11, io personalmente, ma immagino anche tutti i componenti della Commissione e tutto il Parlamento italiano, ve ne saremo particolarmente grati.

*CLÒ.* Meno male che l'onorevole Fragalà ha espresso sentimenti di stima nei miei confronti, perché se non ci fossero stati questi, immagino che...

Ho ascoltato con il necessario rispetto la sua ricostruzione. La serenità di essere assolutamente a posto con la mia coscienza e di non poter dire altro che quella che è la verità che conosco e che ho vissuto mi porta a ribadire esattamente ciò che ho detto. Respingo, lo ribadisco ancora una volta, quanto da lei sostenuto, con sentimenti di costernazione, che a vent'anni di distanza si arrivi a ricostruire questa vicenda vedendoci diretta-

mente personalmente coinvolti nella vicenda, non già per il modo con cui è avvenuta, ma perché, appunto... Lei, poi, ha detto talmente tante cose, che non riesco neanche a... Che fosse venuta fuori l'indicazione di... Mi sembra che dalla sua ricostruzione si possa dire che questo neanche è avvenuto, che ce lo siamo inventati di sana pianta...

FRAGALÀ. No!

CLÒ. ...Avendo saputo dell'informazione, dovendo decidere come veicarla, rispetto a... Che sia quindi venuta fuori anche la strada eccetera è altro, è un *film* diverso (mi scusi, onorevole) rispetto alla vicenda da noi vissuta.

FRAGALÀ. L'ha detto proprio Cavina!

CLÒ. Le ribadisco quanto ho già detto.

PRESIDENTE. Questo, però, è un punto, perché effettivamente, a leggere le deposizioni...

CLÒ. Sono venuti fuori alcuni numeri. Quello che ho a memoria era relativo alla strada statale, che riscontrammo esserci. Ma che sia venuta fuori addirittura l'indicazione della strada e il numero civico è altro rispetto a... Non è una questione di memoria, perché è vero che una vicenda del genere è talmente forte che si scolpisce nella memoria, anche se certi dettagli possono sfumare, a vent'anni di distanza. Ma mi sembra che la ricostruzione che ha fatto l'onorevole Fragalà, ci veda addirittura concipienti...

FRAGALÀ. No!

CLÒ. ...con quanto di più lontano, le posso assicurare, c'è stato in tutta la mia vita. In questo momento parlo per me: che in qualche modo possa essere stato connivente con un'area che è quanto di più lontano rispetto ai miei convincimenti... Non ho fatto neanche parte del Movimento studentesco.

Ma non sto cercando di difendermi dal mio passato, per carità. Arrivato a cinquant'anni non penso che in questi vent'anni, per quante indagini giustamente (immagino) siano state fatte anche nei nostri confronti, la credibilità che mi sono guadagnato possa essere scalfita da questa vicenda. Posso assicurare che le cose sono andate nel modo in cui, in forza della mia coscienza, vi ho detto questa sera. Amerei anch'io che questo paese potesse raggiungere la verità non solo sulla vicenda Moro, ma su altre incredibili vicende che hanno attraversato la nostra storia *post-bellica* e se mi fosse possibile - mi creda - apportare un contributo di verità in questo senso, lo farei. Purtroppo non sono in condizione di farlo, perché la vicenda che ho vissuto l'ho vissuta nei termini che ho riferito e quindi

non c'è menzogna né altro rispetto a quella vicenda, pur così lontana, ma così sentita e vicina.

Sono quindi encomiabili il vostro impegno, lo sforzo e la passione, ed ho rispetto per il lavoro che fate. Purtroppo se fosse possibile dire «Sì, è vero, è così» e in questa maniera avvicinare la verità...

Posso dire, però, la cosa cui ho già accennato prima. Mi colpì molto, in quegli anni, il fatto che ogni volta la vicenda venisse «presa» e «ripresa», ma mai nei termini in cui era stata riferita, anche da parte di chi la vicenda la conosceva e aveva il verbale... Si poteva dire "no: sono completamente nel falso". Ma pur sapendo come mi chiamavo, è mai possibile che per cinque-dieci volte non abbiano mai riportato il mio vero cognome o la mia vera professione? Una volta risultavo essere un sociologo di sinistra. Si aveva sempre una descrizione distorta della vicenda come nelle tre trasmissioni televisive che sono state fatte al riguardo.

Quanto questa vicenda di per sé sia incredibile, sono il primo ad ammetterlo (è contraria alle buone leggi della fisica), ma era sempre ripresa quasi a coprire ciò che invece andava acclarato, spostando quindi l'attenzione dalle cose che si dovevano acclarare, su questa vicenda che di per sé - appunto - non può che suscitare sentimenti di meraviglia e di incredulità. Mai che venisse presa separatamente, di per sé. È sempre avvenuto (e temo che avvenga anche questa volta) che l'attenzione che in qualche modo andava posta sulle vicende vere venisse così allontanata... Non sono pentito di quello che ho fatto - qualcuno chiedeva prima se di pentimento si trattasse - perché ogni volta ho vissuto questi passaggi con grande serenità, anche nell'incapacità di darmi delle spiegazioni. È capitato a me e mi sono sempre detto, non a scusante o a giustificazione, che se non lo avessimo detto, anche se in fondo non c'era un obiettivo comune di dirlo ci sarebbe rimasto il dubbio che qualcosa si poteva fare. Purtroppo, con il massimo rispetto che ho per il grande sforzo che state conducendo, non posso esservi di ausilio nel modificare quanto riferito per quattro volte ed anche stasera nei termini in cui con mia profonda onestà ho vissuto. Cioè non c'è niente in questa vicenda che sia rimasto nella mia memoria e nel mio animo di non acclarato, di non chiaro; quindi non posso che ribadire ciò che anche stasera ho sostenuto.

PRESIDENTE. Vorrei leggere ciò che a proposito dei numeri e del pezzo di carta ha dichiarato Cossiga, il ministro dell'interno dell'epoca, a questa Commissione: «Mi recai alla direzione della Democrazia cristiana. Mentre ero a colloquio, come spesso accadeva, con Benigno Zaccagnini, il capo del mio ufficio stampa si intratteneva nella stanza del dottor Cavina. Quest'ultimo gli diede un pezzo di carta dicendogli che a Bologna si era svolta una seduta spiritica in cui erano stati evocati Sturzo e La Pira; quest'ultimo disse che Moro si trovava a Gradoli. Nel pezzo di carta, fortunatamente rintracciato e agli atti del processo, vi era l'indicazione della strada, mi sembra la strada statale 704, ove si trovava Gradoli. Ritornato al Ministero dell'interno il dottor Zanda arriva con questo pezzo